Federico Donato

Il business della sostenibilità

Uno sguardo post-ideologico alle tematiche ambientali

Prefazione di Barbara Beltrame

FrancoAngeli

LA SOCIETÀ
Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi
nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere
via e-mail le segnalazioni delle novità.

Federico Donato

Il business della sostenibilità

Uno sguardo post-ideologico alle tematiche ambientali

Prefazione di Barbara Beltrame

FrancoAngeli

In copertina: *Pianeta verde* @PaskoMaksim by Dearmstime.com

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Barbara Beltrame* pag. 9

Introduzione. Credere alla sostenibilità » 11
Note » 22

1. Evoluzione dell'agenda sostenibile » 23
ESG e global compact » 23
I princìpi del global compact » 24
Il vantaggio economico della sostenibilità » 25
La mancanza di una definizione condivisa » 25
Definire il *greenwashing* » 26
SDG: un futuro migliore e più sostenibile per tutti » 28
Breve storia degli SDG » 30
La Divisione per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile » 31
Resilienza climatica » 32
Note » 33

2. Tre parole chiave » 36
Innovazione e obsolescenza » 36

Esempi di innovazione sostenibile pag. 38
La priorità dell'occupazione » 40
La guerra per i talenti nell'era ESG » 41
Preparazione e precognizione » 43
Note » 44

3. Tre concetti errati » 46
Primo errore: la sostenibilità è solo per le multinazionali » 46
Secondo errore: la sostenibilità riguarda solo i Paesi sviluppati » 50
Il caso Singapore » 52
Terzo errore: la sostenibilità è un costo che ha un impatto negativo sul conto economico dell'azienda » 54
L'investimento nella sostenibilità è un onere a breve termine per i bilanci aziendali. I governi dovrebbero sovvenzionarlo? » 57
Note » 58

4. Tre fondamentali stakeholder » 60
Consumatori » 60
I mercati finanziari e la sostenibilità » 62
Le paure del mondo finanziario » 72
Governi ed enti regolatori » 73
L'esempio della California schwarzeneggeriana » 75
Note » 79

5. L'importanza della governance » 81
La lettera G » 82
ESG, spread investimenti » 84
Le colonne E-S-G » 86
Perché la buona governance vince » 89

Le migliori performance delle aziende con alto punteggio ESG pag. 92
Note » 95

6. L'esplosione delle disuguaglianze » 99
"La sensazione che il capitalismo non funzioni per tutti" » 100
Il motivo del cambiamento: i megatrend » 104
La diseguaglianza socio-economica » 106
La diseguaglianza nel lavoro » 107
La diseguaglianza climatica » 108
La diseguaglianza geografica » 109
La diseguaglianza migratoria » 112
Note » 113

Appendice. I limiti alla convergenza dei canoni ESG a livello internazionale » 117
Il disordine delle tassonomie » 118
I decisori » 120
Gli istinti » 121
Nel mondo delle fantasie » 122
Alcune soluzioni nel mondo reale » 124
L'impatto sul welfare sociale » 126
Tendenze future » 127
Parlando di cose concrete » 130
Conclusione » 135
Note » 138

Prefazione

di Barbara Beltrame*

Una parte troppo grande del dibattito sui temi della sostenibilità è ancora appesantita da categorie novecentesche e da contrapposizioni che non hanno più senso di esistere. Un dibattito in cui parole come ambiente, ecologia, cambiamento climatico sarebbero da considerarsi distanti da concetti di profitto, impresa, sviluppo economico. O addirittura di valori inconciliabili, nemici gli uni degli altri: da una parte le ragioni dell'economia, dall'altra quelle dell'ecologia. Con pochi spazi di mediazione, in una società polarizzata, attraversata da violente guerre culturali, come quella del nostro tempo.

Questa zavorra ideologica finisce per distorcere, deviare e infine arenare la discussione pubblica. Proprio mentre, da un lato, è sempre più urgente la necessità di dare concretezza agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) fissati dalle Nazioni Unite. E dall'altro ci si accorge che solo la partecipazione attiva del mondo privato allo sforzo degli organismi governativi internazionali può sancire il successo di questa sfida epocale.

Non solo: guardata con occhi post-ideologici, dal punto di vista dell'autore (cresciuto nel mondo del business e nel continuo confronto con altre culture e altri mondi, che guardano

* Vicepresidente di Confindustria.

all'Europa più positivamente di quanto l'Europa guardi a sé stessa), è proprio la realtà contemporanea a offrirci la soluzione. Ed è la realtà a tracciare una rotta sempre più chiara, in cui la tecnologia rende possibile per le imprese adottare soluzioni innovative compatibili con le esigenze di bilancio. E in cui, cosa ancor più importante, è l'economia di mercato a reclamare dalle imprese l'adozione di politiche ESG.

In questo libro, il concetto di sostenibilità viene, capitolo dopo capitolo, inquadrato storicamente, ripulito da alcuni fraintendimenti, esaminato nei suoi costi sociali e individuali e nelle opportunità che produce per le imprese. Ma anche nel ruolo che l'Unione Europea sta giocando e può giocare nel governare le diverse spinte e trasformazioni legate a questi temi – purché sappia limitare alcuni eccessi e fughe in avanti che rischiano di vincolarne i membri a una transizione esasperata e pericolosa per la tenuta del sistema produttivo.

Così, sintetizzando in modo chiaro e accessibile i risultati dei più interessanti studi economici e scientifici, l'autore giunge a un esito solo apparentemente paradossale: esiste uno spazio, uno spazio fecondo, per quella mediazione che le contrapposizioni attuali sembrerebbero rendere impossibile.

Una mediazione che porta a una verità semplice: oggi, fare la cosa giusta per il pianeta coincide con il fare l'interesse aziendale. Perché il costo dell'inazione è molto superiore a quello dell'innovazione. Per il mondo, ma anche per ogni impresa, per la quale non agire in termini di ESG significa potenzialmente perdere pubblico, acquirenti, finanziamenti, opportunità.

Questo cambio di paradigma, è la conclusione dell'autore, è proprio il motivo per cui le aziende devono abbracciare la sostenibilità. O rischiare di essere lasciate indietro.

Introduzione. Credere alla sostenibilità

Durante i miei anni di scuola in Italia e all'inizio della mia carriera bancaria a New York City non mi sono mai sentito particolarmente coinvolto dall'agenda green. Almeno per come veniva presentata fino agli anni Duemila. Non ricordo nessuna particolare connessione, o attrazione, verso un dibattito che rimaneva in gran parte confinato in una sfera ideologica. Ricordo invece di aver sempre percepito un'eccessiva "astrazione". Per chi veniva da un percorso formativo come il mio, era facile pensare che l'approccio dei promotori della sostenibilità fosse manicheo: o con l'ambiente o con l'economia. *Tertium non datur*. Solo vagamente, troppo vagamente e troppo ai margini della discussione dominante, si provavano a immaginare soluzioni che fossero da un lato capaci di affrontare problemi via via più evidenti ma dall'altro economicamente sostenibili.

Il dibattito, per fortuna, non si è fermato. È andato avanti, si è complessificato. Tante esperienze sono giunte a maturazione, ovunque nel mondo. L'emergenza climatica ha dimostrato di essere reale. Come molti altri operatori dell'economia pragmatici ma aperti alla discussione, mi sono trovato via via sempre più coinvolto nella conversazione riguardo ai vari

aspetti della sostenibilità. In parte questo è avvenuto per via dei ruoli istituzionali che ho avuto il privilegio di ricoprire: soprattutto a Singapore, attraverso le lenti della Camera europea di commercio e come membro del comitato di gestione del global compact.

Durante questo viaggio – personale, professionale, intellettuale – mi sono ben presto reso conto di quanto rapida e impetuosa stesse crescendo l'onda della sostenibilità. Fin da subito mi sono convinto che l'agenda verde rimarrà con noi per il futuro prevedibile, pronta a cambiare le nostre economie in modo strutturale. E da cittadino europeo questa convinzione è maturata assieme a un'altra, per certi aspetti anti-intuitiva: che il Vecchio Continente goda attualmente di un vantaggio competitivo significativo.

Negli ultimi anni, e soprattutto durante l'epidemia di Covid-19, siamo stati bombardati da commenti e opinioni provenienti da molte e diverse fonti, ora rispettabili ora assai meno affidabili, scientifiche e non. Ci hanno descritto la sostenibilità in modo talmente vario da essere spesso contraddittorio. Ci hanno parlato di "imperativo" ma anche di "rischio finanziario", della forza dirompente dell'innovazione ecologica ma anche di un errore insostenibile, figlio di un eco-idealismo estremista che può essere solo di nocumento alla crescita.

Provo a sintetizzare la mia posizione con la massima semplicità possibile, a mo' di introduzione nell'introduzione: la sostenibilità è un'incredibile opportunità. Tuttavia, vorrei fare un passo indietro e cercare di spiegare perché.

La verità è che, come cercherò di argomentare nelle pagine di questo libro, già dagli anni Ottanta e Novanta il dibattito sulla sostenibilità si è spostato da una posizione prevalentemente idealistica a un approccio più rigoroso e orientato al business. Che poi è praticamente l'unico approccio maturo che abbiamo oggi; maturo e condiviso da enti nazionali, enti transnazionali, grandi aziende, piccole e medie imprese.

Crescendo nell'Europa di quegli anni, ricordo di aver ascoltato spesse volte partiti politici e rappresentanti di ONG ambientaliste che chiedevano all'umanità di "fare la cosa giusta". Tuttavia, sentivo che qualcosa mancava. Quei discorsi non erano *condivisi*… non ancora, almeno. Non c'era una lingua comune con cui parlarne. Non c'era un comune denominatore – un comune immaginario – che unisse la collettività a questi concetti.

In un certo senso, era già allora ben percepibile che non si trattasse di un'astrazione: prendeva forma, anno dopo anno, l'aspettativa che la società e le aziende avrebbero dovuto fare investimenti in modo da consentire a tutti di vivere meglio, comportandosi in modo più responsabile, con alla guida un'idea di giustizia sociale. L'appello dei pionieri verdi era nobile, certo. Tuttavia negli anni ho compreso quanto sia arduo spingere le imprese – e l'umanità – verso quelle azioni che pure, intuitivamente, sappiamo essere buone e giuste. Non è possibile pensare a grandi cambiamenti senza una qualche forma di responsabilità economica, senza che lo sforzo abbia una durata persistente e senza riflettere sull'impatto che la novità porta sulle comunità locali. Ecco perché talvolta quei discorsi mi suonavano come molto lontani, distaccati dalla realtà. Discorsi con i quali non potevo empatizzare fino in fondo.

Oggi la collettività è arrivata alla condivisione di linguaggio, immaginario ed emozione necessaria al decollo della tematica ecologica globale. Oggi un numero sempre più grande di persone si dice d'accordo sul fatto che un ambiente più pulito è positivo, sul fatto che il riscaldamento globale e le emissioni di carbonio non possono che danneggiare (oltre al pianeta) il nostro modello economico, rendendo l'ambiente più vulnerabile a eventi catastrofici che sono costosi, moralmente, socialmente ed economicamente. I disastri non convengono a nessuno, e per nessun motivo: evitarli è nell'interesse di chiunque. E questo, adesso, lo hanno capito tutti.

È intuitivo che la soluzione non possano essere ininterrotte, sempiterne sovvenzioni pubbliche. Così come il fatto che le attività che generano perdite pluriennali per le aziende o un impatto negativo prolungato sull'occupazione rendono il dibattito complesso. E indeboliscono le possibilità di concordare un'agenda comune.

Fortunatamente, anche grazie ai miglioramenti tecnologici che consentono alle soluzioni sostenibili di essere più praticabili, l'agenda verde oggi può permettersi di coniugare le preoccupazioni ambientali con l'innovazione, l'occupazione e la crescita economica. Non ignoro l'importanza dei dibattiti precedenti, guidati principalmente dall'idealismo, poiché hanno certamente influenzato, agendo da apripista, le basi del dibattito odierno. Tuttavia sono le attuali innovazioni tecnologiche e finanziarie che hanno fornito una comprensione più profonda di come l'agenda ambientale potrebbe evolversi definitivamente in un'opportunità di business. Aumentando così in modo decisivo la propria capacità di produrre impatti significativi.

Credo che le aziende debbano poter trovare una sostenibilità finanziaria per divenire fonti di ispirazione per soluzioni ambientalmente sostenibili. O che almeno gli investimenti a breve termine dovrebbero avere un percorso ragionevole e credibile per tradursi in profitti nel prossimo futuro. No, il viaggio non è così semplice come sembra. Alcuni settori non possono ancora funzionare senza il supporto del governo, mentre in altri la sostenibilità ambientale è già più correlata al successo finanziario.

In un certo senso, ed è una prima suggestione che voglio lanciare, credo che il discorso possa e debba essere "spersonalizzato". Non è un problema soggettivo. Non importa quale sia la propria inclinazione, non importa se ci si sente più o meno scettici o entusiasti rispetto alla questione: la mia conclusione è che tutti noi dobbiamo cogliere questa straor-

dinaria opportunità. Alcuni potrebbero sostenere che questo dipenda dal fatto che siamo di fronte a un treno inarrestabile. Altri che la sostenibilità sia diventata semplicemente troppo "alla moda" per essere ignorata. Io credo che sia un veicolo a bordo del quale dobbiamo salire, cercando di guidarlo nella giusta direzione. Questo veicolo non funziona con il pilota automatico, deve essere diretto con estrema attenzione. Se lo si lancia in una corsia troppo rapida, rischia di deragliare. Se lo si fa marciare troppo lentamente rischiamo di non arrivare a destinazione, o arrivarci troppo tardi, vanificando gli sforzi e gli investimenti che nel frattempo avremo fatto.

L'ampiezza di questo dibattito è ciò che rende difficile trovare un consenso su tutta la linea. Sono coinvolti molti stakeholder: dalle persone alle aziende e alle istituzioni finanziarie, dai governi alle agenzie multilaterali. Il tema è sociale, finanziario e politico allo stesso tempo: è esattamente questo ciò che rende la natura di questo dibattito così complessa. Non sorprendiamoci se scopriremo di dover navigare attraverso visioni polarizzate o informazioni fuorvianti ampiamente diffuse sia tra gli entusiasti che tra gli scettici. Ciò che dobbiamo fare è semplice: riconoscere l'opportunità che abbiamo davanti e cercare di trarne il meglio.

Gli anni che ho trascorso a rappresentare la comunità imprenditoriale europea a Singapore mi hanno concesso un grande vantaggio: un punto di vista unico per testimoniare i notevoli punti di forza delle aziende europee in Asia. Uno spazio geografico che attualmente presenta al contempo grandi potenzialità e rischi di grande portata – soprattutto per la questione all'ordine del giorno, la sostenibilità.

Per questi motivi ho iniziato a interessarmi a questo tema, trovandomi gradualmente sempre più coinvolto, anche perché potevo testimoniare direttamente quanto sia avanzato l'argomento in Europa e quanto sarebbe importante per le imprese e le autorità di regolamentazione europee cavalcare l'onda

della *sustainability*. Non solo dal punto di vista industriale e tecnologico, ma anche fissando standard, e diventando così il *benchmark* normativo globale. Un po' come è accaduto circa un lustro fa per quanto riguarda la materia della privacy con il varo del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR), un vero faro riconosciuto da tutto il mondo della Rete.

Come abbiamo visto in molti altri campi in passato (la chimica, l'*automotive*, l'agricoltura, la farmaceutica, la finanza…), la forza regolatoria delle istituzioni è ciò che definisce la forma e il futuro di molte attività. Lo vediamo accadere con crescente chiarezza anche nel caso della sostenibilità. Dall'efficienza energetica alla biodiversità, dalla mobilità intelligente alla nutrizione, è chiaro che nei vari piani verdi varati da molti governi giocherà un ruolo determinante e crescente la definizione degli standard, della rendicontazione e della divulgazione. L'equilibrio sarà dirimente: una regolamentazione insufficiente non ci farà raggiungere gli obiettivi necessari per dare all'economia mondiale un futuro sostenibile; parimenti, una regolamentazione eccessiva può comportare il rischio di danneggiare la crescita e l'occupazione globali. Specie se teniamo a mente i Paesi meno sviluppati, che non possono pagare il cambio di paradigma con un tuffo in una povertà ulteriore.

Diventare un *arbiter* di questo sforzo regolatorio, candidandosi a *benchmark* globale, darà un enorme vantaggio a chiunque si impegnerà e vi riuscirà. Dobbiamo essere fieri del fatto che a oggi l'Unione Europea è stata l'unica istituzione che ha costantemente e consistentemente sostenuto, promosso, abbracciato, investito, legiferato nell'universo del sostenibile. L'UE ha la reale possibilità di diventare il punto di riferimento normativo globale, la stella polare della sostenibilità – e quindi del futuro della civiltà globale.

L'Europa tuttavia corre anche un rischio significativo. Bruxelles può pericolosamente spingersi troppo oltre, e troppo in fretta, nell'imposizione di standard, quote e limitazioni strin-

genti varie. Una tale superfetazione regolatoria, realizzata a gran velocità, può rallentare la competitività delle imprese europee, aggiungendo così costi alle comunità locali, mettendo a repentaglio la chiara leadership odierna: da lepre del cambiamento ecologico, l'Europa potrebbe trasformarsi in un lento mammut iper-regolato. E di quelle mastodontiche creature che erano i mammut, cosa ne è stato? Si sono estinte, e ne è rimasto appena qualche esemplare mummificato nel ghiaccio del deserto siberiano… Se gli europei saranno davvero consapevoli di correre questo rischio e reagiranno di conseguenza trovando un compromesso, allora l'Europa avrà la reale possibilità di consolidare il suo ruolo di superpotenza della sostenibilità. Accumulando così negli anni a venire quell'enorme vantaggio competitivo e culturale di cui parlavamo poco sopra, e di cui centinaia di milioni di europei potrebbero godere.

Lontano dai Paesi sviluppati, le sfide sono sempre più rilevanti. L'Asia e la fascia dell'ASEAN sono certamente aree economiche promettenti, ma anche nazioni attualmente minacciate da numerosi rischi. Tra cui, a titolo esemplificativo ma non esaustivo, la scarsità dell'acqua, l'estinzione della biodiversità, le sfide nutrizionali mai del tutto risolte.

È un sollievo vedere le amministrazioni locali diventare sempre più attente ai temi *green*: anche realtà amministrative di piccola taglia stanno iniziando ad agire in modo più deciso, anche se ancora in maniera rarefatta. La Cina sostiene diverse energie rinnovabili come il solare e l'eolico (per le cui tecnologie svolge un ruolo di leader manifatturiero), mentre la presidenza ASEAN ha definito la sostenibilità una priorità per la regione nel 2021. Per aiutare queste aree a emergere più forti e sostenibili, dobbiamo investire e sostenere la loro transizione e i loro sforzi. Certo, ho alcune preoccupazioni riguardo alla tempistica scelta dalla maggior parte dei Paesi sviluppati e dalle loro aziende: non possiamo fare l'errore di imporre al mondo in via di sviluppo linee guida concepite e progettate

per Paesi che attualmente si trovano in una fase di sviluppo significativamente diversa. Il tempo necessario al cambiamento per l'Italia non può essere lo stesso della Nigeria.

Anche qui sono grato all'osservatorio privilegiato che mi fornisce la mia città d'adozione: Singapore può svolgere un ruolo rilevante come tramite tra i Paesi sviluppati, popolati da società innovative e disciplinati da regolatori che hanno compreso meglio i rischi e le opportunità della *new wave* della sostenibilità, e le aziende e gli enti regolatori dell'Asia Pacifica, i quali solo di recente hanno iniziato ad affrontare questioni simili, iniziando di conseguenza gli investimenti in questo senso.

Si tratta, ormai lo sappiamo, di questioni della massima urgenza. Allo stesso tempo, come spiegherò nei prossimi capitoli, si tratta di un'enorme possibilità di business. C'è una storia che gira ossessivamente da decenni in Occidente, da quando la usò John Kennedy in un suo discorso. Quella per cui il carattere cinese per "crisi", 危机 (*wēijī*), sarebbe composto dall'unione dei due caratteri per "pericolo", 危 (*wēi*), e "opportunità", 机会 (*jīhuì*). A Singapore, dove i sinofoni non mancano, mi hanno spiegato che questa è un'idea inesatta, perché il secondo carattere ha vari significati, e quindi l'idea che l'ideogramma conterrebbe tale saggezza cinese sarebbe solo una sorta di *fake news* linguistica diventata virale tra americani ed europei. Tuttavia mi rendo conto che parlando di ESG, di cambiamento climatico e di sostenibilità globale parliamo proprio di questo: una grande crisi (sociale, climatica, di governance) che diventa un'immensa opportunità economica – e non solo economica.

Ecco perché, lontano dall'idealismo ambientalista, io, uomo del fare, abituato a lavorare con le aziende, ho sentito forte dentro di me il bisogno di raccontare il mio semplice punto di vista su cosa significhi la sostenibilità per le aziende come per la popolazione. E perché credo con tanta forza che

si tratti di una faccenda che dobbiamo affrontare correttamente, senza indugio, senza paura.

Come detto, negli ultimi 10 anni c'è stata una tremenda intensificazione della discussione globale sulla sostenibilità, al punto che anche la Santa Sede è entrata nel dibattito in maniera fortissima. Il 18 giugno 2015, a mezzogiorno, Papa Francesco ha pubblicato la sua seconda enciclica, intitolata *Laudato Si'*, con il sottotitolo *Sulla cura della casa comune*. In essa, il Papa critica il consumismo e lo sviluppo irresponsabile, lamenta il degrado ambientale e il riscaldamento globale e invita tutti i popoli del mondo a intraprendere "un'azione globale rapida e unitaria". Francesco esorta l'opinione pubblica sulla disperata necessità di un più rigoroso "quadro politico e istituzionale non solo per evitare comportamenti peggiori ma anche per promuovere buone pratiche, stimolare la creatività nella ricerca di nuove soluzioni e incoraggiare iniziative individuali o di gruppo".

Era difficile rimanere insensibili a questa uscita del romano pontefice, che va ad assumere posizioni mai toccate da nessuno dei 265 suoi predecessori. Ma ciò che mi ha colpito non è tanto la chiamata ad agire per rispettare la nostra "casa comune", visto che l'argentino cardinale Bergoglio in quel 2013 accettò l'anello piscatorio dicendo *vocabor Franciscus*, "mi chiamerò Francesco". Come il Santo di Assisi, il Santo del rapporto con la natura e la bellezza del creato. Ciò che mi ha veramente colpito è stato che l'enciclica abbraccia argomenti come l'urbanistica, l'economia agraria e la biodiversità. In pratica, Francesco offre il suo contributo puntuale per un modello di governance globale. Traendo ispirazione da entrambi i suoi predecessori: il santo Papa Giovanni Paolo II chiamò ad abbracciare una "conversione ecologica" oltre vent'anni fa, e Papa Benedetto XVI ha espresso l'auspicio che "le società tecnologicamente avanzate incoraggino stili di vita più sobri, riducendo i consumi e migliorandone l'efficienza".

Il Papa qui fa un passo avanti sentendo la necessità e l'urgenza di approfondire le sue analisi e condividere le sue opinioni su aspetti pratici come l'urbanizzazione e i crediti di carbonio. In particolare su questi ultimi il Papa avverte che "La strategia di compravendita di 'crediti di emissione' può dar luogo a una nuova forma di speculazione e non servirebbe a ridurre l'emissione globale di gas inquinanti. Questo sistema sembra essere una soluzione rapida e facile, con l'apparenza di un certo impegno per l'ambiente, che però non implica affatto un cambiamento radicale all'altezza delle circostanze"[1].

Sono parole di estrema precisione. Anche un'istituzione religiosa come la Chiesa, che ha presenza globale e pure il ruolo di Osservatore permanente presso le Nazioni Unite, ha sentito il bisogno e l'urgenza non solo di assumere una posizione filosofica sulla sostenibilità e sull'agenda verde, ma ha deciso di avvicinarsi al problema anche dal punto di vista pragmatico, tecnico ed economico: appunto, come dicevamo, di governance…

Si parva licet, a questo punto dichiaro lo scopo del libro che state leggendo: non è quello di fornirvi una descrizione entusiastica, o neppure compilare l'elenco di ogni singolo aspetto di una così vasta materia. No: la missione che mi sono prefisso scrivendo questo libro è cercare di mostrare perché nessuno può onestamente credere che questo sia un tema transeunte, un temporale passeggero, una nuova moda destinata a lasciare poco più di un ricordo. Al contrario, sono intimamente convinto che l'unica soluzione alla minaccia di un mondo divenuto danneggiato e caotico sia agire su un'agenda guidata da risultati finanziari e tecnologici, dall'innovazione e dalla crescita.

Dopo una breve descrizione della storia che ha portato la conversazione al punto in cui è oggi, ho organizzato i miei pensieri seguendo un ritmo tripartito: tre parole chiave, tre concetti errati, tre stakeholder cruciali, più un capitolo sulla diseguaglianza e uno sul ruolo fondamentale della governance.

Penso che dovremmo tutti cercare di trarre il meglio da questa tendenza. Facendo attenzione a non correre troppo, magari danneggiando la struttura economica di Paesi o industrie non ancora pronti… Parimenti, non ci è concesso di essere troppo accomodanti, perché il rischio, esiziale, è quello di essere inefficaci.

Sono francamente un po' perplesso quando osservo come in molti Paesi occidentali il dibattito politico sia spesso schiacciato tra i partiti che si battono per uno sviluppo più verde senza applicare la disciplina economica che credo sia fondamentale in questa fase, e altri che si limitano al vecchio modello e all'idea che un approccio ecologico sia troppo costoso e quindi dannoso per l'economia in generale.

Contrariamente a questi approcci polarizzati, credo che ci sia spazio per affrontare l'argomento in modo liberale: attento alla causa sostenibile, ma consapevole della necessaria disciplina finanziaria richiesta.

Questo carattere liberale si deve applicare anche nel dibattito con chi la pensa diversamente. Mentre sto ultimando questo libro, vari attori del settore pubblico e privato stanno iniziando a criticare gli ESG (*Environment, Social, Governance*). A fine luglio 2022 *The Economist* ha portato un potente attacco agli ESG, arrivando a dire che "gli ESG dovrebbero essere ridotti a una semplice misura: le emissioni". Il drammatico disegno di copertina è quello di una mano che con le forbici taglia la E separandola da S e da G. Elon Musk, sulla carta l'uomo più ricco del mondo e al contempo colui che con la macchina elettrica ha fatto tantissimo per introdurre l'automotive e i trasporti al nuovo paradigma verde, è arrivato a dire che "gli ESG sono probabilmente il demonio incarnato"[2]. Ron DeSantis, popolarissimo governatore repubblicano dello Stato americano della Florida candidato nella prossima corsa alla Casa Bianca, ha annunciato un piano per combattere l'influenza degli ESG in Florida. Alcuni commentatori ora danno

la colpa delle rivolte in Sri Lanka[3] e in Olanda (dove gli allevatori si scontrano esattamente contro una norma verde, quella sull'azoto, forse imposta con troppa disinvoltura e rapidità dal ministero dell'Aia) agli *ESG scores*.

Da liberale, mi sento di dire che con ciascuno di questi soggetti bisogna discutere. Perché, come ripeterò in queste pagine, il vero problema è la mancanza di un percorso condiviso. Il mondo potrà accettare il cambiamento solo quando il suo pensiero sull'argomento sarà reso più omogeneo, cioè quando sarà fatto in modo massivo uno sforzo di spiegazione. A partire dal fatto che non parliamo solo di obblighi, ma di occasioni di crescita economica privata e pubblica decisamente rilevanti. E necessarie.

La via da seguire, me ne sono convinto negli anni, è questa: quella di arrivare a credere all'idea della sostenibilità – a *una sostenibilità credibile*. Questo libro serve proprio a questo.

Note

[1] Papa Francesco, *Lettera Enciclica Laudato Si'. Sulla cura della casa comune*, 24 maggio 2015, paragrafo 171, https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html.

[2] *Why Tesla was kicked out of the S&P 500's ESG index*, 19 May 2022, https://www.cnbc.com/2022/05/18/why-tesla-was-kicked-out-of-the-sp-500s-esg-index.html.

[3] La nazione dello Sri Lanka aveva in effetti, al momento delle rivolte per mancanza di cibo e di carburante, un rating ESG quasi perfetto di 98,1 su una scala di 100.

1
Evoluzione dell'agenda sostenibile

L'introduzione del concetto di ESG (*Environment, Social, Governance*) è stato un passo decisivo nella definizione dell'agenda di sostenibilità come la conosciamo oggi. E rappresenta attualmente un riferimento costante in tutte le conversazioni delle aziende.

ESG e global compact

Il termine compare per la prima volta nel 2005 in uno storico rapporto finanziato dal governo della Svizzera. Rapporto che ha un titolo programmatico: *Who cares wins*. Supervisionato dal global compact delle Nazioni Unite (l'iniziativa ONU per spingere le società private di tutto il mondo verso l'adozione di politiche sostenibili e rispettose della responsabilità sociale d'impresa, chiamata più raramente in italiano Patto mondiale), *Who care wins* fu il risultato dello sforzo congiunto di diverse istituzioni finanziarie. Invitate dall'allora segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan a sviluppare linee guida su come integrare le questioni E (*Environment*, cioè relative all'am-

biente), S (*Social*, cioè di responsabilità sociale) e G (*Governance*, cioè aziendali) nelle funzioni del settore della finanza[1].

Il global compact ONU vuole incoraggiare la responsabilità delle aziende verso il mondo. L'obiettivo è quello di introdurre princìpi universali, per cui extra-economici, nel mondo del business. Per questo, l'iniziativa suggerisce linee guida per l'integrazione di pratiche sostenibili nell'universo dell'economia. Finanziato nel luglio 2000, il global compact è oggi la più grande iniziativa di sostenibilità aziendale e coinvolge oltre 13.000 società in 170 Paesi.

I princìpi del global compact

Inizialmente il global compact aveva 9 princìpi. Nel 2004 Kofi Annan annunciò l'istituzione di un decimo principio, quello contro la corruzione.

I princìpi del global compact comprendono quattro sfere di azione.

1) *Princìpi riguardanti i diritti umani*:
   - il sostegno, il rispetto e la protezione dei diritti umani riconosciuti internazionalmente;
   - l'assicurazione di non complicità di abusi dei diritti umani.
2) *Princìpi riguardanti il mondo del lavoro*:
   - la libertà di associazione e l'effettivo riconoscimento del diritto alla contrattazione collettiva;
   - la fine di tutte le forme di lavoro forzato;
   - la concreta abolizione del lavoro minorile;
   - la cancellazione della discriminazione nell'impiego e nell'occupazione.
3) *Princìpi riguardanti l'ambiente*:
   - il supporto all'applicazione del principio precauzionale riguardo le sfide ambientali;

- l'avanzamento di iniziative di promozione della responsabilità ambientale;
- l'incoraggiamento dello sviluppo e della diffusione di tecnologie pulite favorevoli all'ambiente.

4) *Principio anti-corruzione*:
   - le aziende devono contrastare la corruzione in ogni sua forma, comprese le estorsioni e le tangenti.

Il vantaggio economico della sostenibilità

Le istituzioni finanziarie coinvolte hanno stabilito – e senza dubbio alcuno – che quello sulla sostenibilità è un investimento che si può rivelare molto vantaggioso[2]: un pianeta animato da un'economia sostenibile permette una società sana, e una società sana a sua volta può generare un'economia vivace. Quindi, l'integrazione strutturale dei fattori ESG nelle decisioni di investimento da parte delle società private contribuisce a mitigare il rischio del business, rendendo i mercati più stabili e prevedibili.

Felice innovazione incubata dall'ONU, l'acronimo ESG funge da costante riferimento per una grande comunità sociale, politica e imprenditoriale che in tutto il pianeta si sta applicando alle pratiche sostenibili. Ma la strada per arrivare qui oggi non è stata certo delle più facili.

Molto, moltissimo è cambiato negli ultimi tre lustri. E il mondo, tra continui shock energetici, finanziari, sanitari, geopolitici, militari, pare trasformarsi drasticamente ogni mese che passa[3].

La mancanza di una definizione condivisa

Va ammesso quindi che, come per altri concetti di importanza mondiale[4], una definizione di ESG collettivamente accettata ancora non si è avuta. Mancano, per esempio, metriche

condivise per gli investimenti *ESG compliant*. Nel percorso per trovare un accordo operativo sugli ESG e su pratiche e obblighi connessi, bisogna dirlo, un significato chiaro e comunemente accettato per definire collettivamente ESG deve ancora essere raggiunto.

A causa di questa confusione, nel frattempo malintesi e interpretazioni furbesche sono proliferate, con grande danno per il sistema. Alcuni player sono saliti sul carro della sostenibilità piazzando l'etichetta "ESG" su prodotti magari prossimi ad attività "problematiche". Il risultato è stato il fiorire delle accuse di *greenwashing* o *greenscamming*: la "frode verde", gli ESG come lavaggio delle coscienze e delle mani sporchissime di grandi aziende, e la truffa di prodotti che sembrano rispettare l'ecologia ma in realtà fanno ben altro.

Definire il *greenwashing*

Greenwashing è un termine spregiativo con cui si intende l'uso della sensibilità ambientale da parte di enti economici in campagne marketing o PR falsamente incentrate su premure ecologiche che, in realtà, alcune aziende non hanno. Secondo una definizione data dalla società di certificazione globale UL, il *greenwash* è "l'atto di indurre in errore i consumatori riguardo alle pratiche ambientali di un'azienda o ai benefici ambientali di un prodotto o servizio"[5].

È pienamente comprensibile il fatto che le società private che adottano strategie comunicative di *greenwashing* lo facciano magari a causa di problematiche catene del valore che rendono possibili i loro prodotti. È qualcosa che si era visto anche prima delle questioni ambientali: per esempio, multinazionali che incentravano la loro comunicazione sulla giustizia sociale accusate di sfruttamento dei lavoratori in qualche Paese del Terzo Mondo – compresi magari lavoratori minorenni.

Il *greenscamming*, una variante di questo virus, consiste nel caso in cui l'organizzazione assume un nome che implica falsamente rispetto dell'ambiente. I casi di questo tipo sono molti. Negli USA si sono avuti esempi di varie associazioni ambientaliste (sulla carta) dedite alla preservazione della natura e alla lotta al Cambiamento climatico che in realtà erano sostenute da gruppi petroliferi o da grandi immobiliaristi. Un'accusa simile la si è sentita in Italia in un recente episodio della trasmissione di giornalismo d'inchiesta Report sul controverso gasdotto russo-tedesco Nord Stream 2, attorno a cui sono fiorite alcune iniziative ambientali: legate a una fondazione nel cui statuto si legge, tra gli scopi, anche un riferimento al completamento del gasdotto[6].

Secondo TerraChoice, una divisione di consulenza ambientale di UL, vi sarebbero "sette peccati" legati al *greenwashing*[7]:

1) *comparazione nascosta* (*hidden trade-off*): quando l'affermazione che un prodotto è "verde" si basa su un gruppo di attributi irragionevolmente ristretto, nascondendo altre importanti questioni ambientali;
2) *nessuna prova* (*no proof*): quando il marketing fa un'affermazione che non può essere corroborata da informazioni facilmente accessibili o da una certificazione affidabile di terze parti;
3) *vaghezza* (*vagueness*): quando si ha un'affermazione così poco definita o ampia da aprire al fraintendimento da parte del consumatore. Per esempio, lo slogan "Tutto naturale" non necessariamente è traducibile come "green";
4) *adorare false etichette* (*worshiping false labels*): quando si è in presenza di un claim il quale, attraverso parole o immagini, dà l'impressione di un avallo di terze parti – dove esso invece non esiste;
5) *irrilevanza* (*irelevance*): quando si ha un'affermazione che può essere veritiera ma che è irrilevante o inutile per quei consumatori che cercano prodotti rispettosi dell'ambiente;
6) *il male minore* (*lesser of two evils*): quando si ha un'affermazione che può essere vera all'interno della categoria di prodot-

to, ma che rischia di distrarre i consumatori dal maggiore impatto ambientale della categoria nel suo insieme;

7) *raccontare frottole* (*fibbing*): quando si è in presenza di un'affermazione semplicemente falsa. Si tratta del peccato di *greenwashing* più raro.

TerraChoice, molto drammaticamente, afferma che il 95% dei prodotti di consumo che affermano di essere ecologici commette almeno uno di questi peccati. Nel 2008, il politico e lobbista statunitense Ed Gillespie aveva invece identificato "dieci segni di greenwashing"[8]. Tuttavia, essi sono per lo più sovrapponibili ai sette peccati sopracitati, con l'aggiunta di tre casi:

- *immagini suggestive*: quando vi somministrano visioni di un impatto ambientale infondato e impossibile, come quando mostrano fiori che escono dal tubo di scappamento di una macchina;
- *il primo della classe*: quando dichiarano di essere leggermente più ecologici degli altri, anche se in realtà gli altri sono pessimi;
- *gobbledygook*: quando si ha l'uso di gergo con termini e informazioni che la persona media può facilmente trovare poco comprensibili e che possono essere verificati con difficoltà.

Nel tempo si sono avuti tentativi istituzionali di riduzione dell'impatto del *greenwashing*. È il caso del *Greenwashing Index*, l'indice di "riciclaggio verde". Creato dall'Università dell'Oregon, il *Greenwashing Index* consentiva al pubblico di caricare online esempi di *greenwashing* per poterli poi valutare. Purtroppo, è stato aggiornato l'ultima volta nel lontano 2012.

SDG: un futuro migliore e più sostenibile per tutti

Ci è piuttosto chiaro che fino a quando dalle principali parti interessate non saranno sviluppate e adottate metriche condivise, sarà arduo ottenere progressi solidi e duraturi.

Tuttavia bisogna riconoscere che, nonostante siamo ancora lontani dal traguardo di parametri standardizzati che misurino l'aderenza all'agenda della sostenibilità, la comunità internazionale ha già fatto non poca strada per stabilire obiettivi universalmente concordati. Un risultato nella creazione di un quadro comune è stata l'adesione all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile[9] da parte di tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite (2015).

Al centro dell'agenda ci sono gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS), conosciuti internazionalmente come *Sustainable Development Goals* (SDG): una raccolta di 17 finalità globali espresse dal global compact ONU. Gli SDG vogliono costituire un modo "per ottenere un futuro migliore e più sostenibile per tutti"[10].

Si tratta insomma di un urgente appello – che coinvolge Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo – per dar vita a un vero e concreto partenariato globale. Gli SDG implicano che la lotta globale alla povertà debba andare di pari passo con il miglioramento di sanità e istruzione, nonché la riduzione della diseguaglianza, ma anche con l'affrontare il climate change e la preservazione del contesto naturale della terra, i suoi mari e oceani, i boschi e le foreste, gli ecosistemi che ospitano e nutrono miliardi di creature…

Breve storia degli SDG

Gli SDG erano stati definiti già nel 2012 a Rio de Janeiro durante la Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile. Già allora era chiara la necessità di stabilire una serie di obiettivi universali in grado di affrontare le sfide ambientali, politiche ed economiche globali.

Da un punto di vista di storia delle Nazione Unite, gli SDG vanno a sostituire un altro set di finalità, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM), conosciuti come *Millenium Development Goals* (MDG). Gli MDG, adottati all'unanimità con la dichiarazione al Millennium Summit del 2000 (tenutosi presso la sede ONU di New York) si davano il compito di ridurre la povertà estrema entro il 2015. Di fatto, hanno il merito di aver avviato un vero sforzo globale per combattere la povertà e la fame nel mondo[11].

Per 15 anni, gli MDG hanno guidato il progresso in diverse aree importanti: ridurre la povertà di reddito, fornire l'accesso all'acqua e ai servizi igienici tanto necessari, ridurre la mortalità infantile e migliorare drasticamente la salute materna. Hanno anche dato il via a un movimento globale per l'istruzione primaria gratuita, ispirando i Paesi a investire nelle loro generazioni future[12]. Negli otto MDG discussi al Millennium Summit era già compreso lo sforzo verso la sostenibilità ambientale.

Tuttavia, la storia degli SDG può essere considerata ancora più radicata. Si tratta di decadi e decadi di lavoro della comunità internazionale e dell'ONU. Nel 1992, vi fu il famoso Earth Summit di Rio de Janeiro, dove più di 178 nazioni si impegnarono ad adottare il piano d'azione globale per lo sviluppo sostenibile (migliorare la vita umana e proteggere l'ambiente) chiamato Agenda 21.

Nel 2002, al World Summit on Sustainable Development (WSSD), tenutosi a Johannesburg, vennero riaffermati gli impegni per lo sradicamento della povertà e la protezione del-